

## RIVOLTA ESISTENZIALE E RIVOLUZIONE SOCIALE\*

### Il percorso di Nicola Massimo De Feo

OTTAVIO MARZOCCA

#### 1. *Finitudine e conversione dell'uomo*

**N**icola Massimo de Feo (Barletta 1939 - Bari 2002) ha insegnato Filosofia Morale dal 1970 al 1977 all'Università di Lecce e dal 1971 al 2001 all'Università di Bari. Già prima di questa esperienza aveva avviato un'intensa collaborazione con alcune delle riviste più importanti del

---

\* In questo saggio viene ripresentato con qualche modifica e adattamento il testo della *Presentazione* al volume pubblicato recentemente: N.M. de Feo, *Ragione e rivolta. Saggi e interventi 1962-2002*, a cura di O. Marzocca, prefazione di A. Negri, Milano, Mimesis, 2005. Qui di seguito vengono elencate le sigle utilizzate nei riferimenti agli scritti di de Feo:  
Volumi:

*OF* = Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger. *L'ontologia fondamentale*, Milano, Silva, 1964.

*ADN* = *Analitica e dialettica in Nietzsche*, Bari, Adriatica, 1965.

*PSS* = *Prassi e scienza sociale*, Milano, Silva, 1968.

*WL* = *Weber e Lukács*, Bari, De Donato, 1971.

*MW* = *Max Weber*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

*RRA* = *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia. Il Verein für Sozialpolitik - 1872-1933*, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 1992.

*AN* = *L'autonomia del negativo tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 1992.

*IW* = *Introduzione a Weber*, Bari, Laterza, 1995<sup>2</sup>.

*RS* = *La ragione sovversiva. Appropriazione e irrazionalismo in Weber, Sombart, Marx*, Bari, Edizioni B.A. Graphis, 2000.

Saggi e interventi:

*PIT* = *Il principio di identità e il tempo nell'ontologia di Heidegger*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Bari» 8 (1962), pp. 223-267.

*UDK* = *L'uomo-dio nel cristianesimo di Kierkegaard*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 3 (1965), pp. 369-385.

*US* = *Unificazione del sapere e dialettica sociale*, in P. Filiassi Carcano et Alii, *L'unificazione del sapere*, Atti del XX Congresso Nazionale di Filosofia, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 175-183.

*TR* = *La teoria della raffigurazione e il neo-materialismo di Georg Klaus*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Bari» 9 (1966), pp. 103-136.

*PMW* = *Presenza di Max Weber*, «Critica Marxista» 2 (1969), pp. 118-135.

*CDS* = *Cibernetica e dialettica sociale nella rivoluzione scientifico-tecnologica*, «Critica Marxista» 4-5 (1969), pp. 76-96.

*SI* = *Il socialismo impossibile di Max Weber*, «Problemi del Socialismo» 9 (1972), pp. 405-419.

panorama culturale italiano («Giornale Critico della Filosofia Italiana», «Aut aut», «Critica Marxista», «Problemi del Socialismo», «Critica Storica»), ed aveva pubblicato studi di grande rilievo sul pensiero di Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger, Weber, Lukács.

Nel 1962, un anno prima di laurearsi in Filosofia a Bari, pubblicava negli «Annali» della Facoltà universitaria in cui studiava, un lungo saggio in cui si annunciavano le linee essenziali di un più articolato percorso di ricerca che avrebbe trovato una prima «sistemazione» nella sua tesi in Filosofia teoretica, portata a termine sotto la guida di Giuseppe Semerari e pubblicata nel 1964<sup>1</sup>. Sia in questi due testi che in altri, usciti negli anni successivi, egli sviluppava un serratissimo confronto con la linea di pensiero che, secondo lui, svincolandosi dall'hegelismo, si era contrapposta nel modo più radicale al rinnovamento dialettico-speculativo della gabbia metafisica in cui la riflessione filosofica era stata rinchiusa dalla tradizione occidentale. De Feo ritro-

MMN = *Malattia e memoria in Nietzsche*, «Annali dell'Università di Lecce - Facoltà di Lettere e Filosofia» 5 (1973), pp. 287-321.

ACH = *Analisi e critica dell'alienazione in Heidegger*, Introduzione alla prima edizione di M. Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. V-XXV.

AOM = *Autonomia operaia e militarizzazione dello Stato dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich*, in G. Semerari et Alii, *Matrici culturali del Fascismo*, Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione, Bari, Facoltà di Lettere e di Filosofia dell'Università degli Studi di Bari, 1977, pp. 71-83.

HAN = *Heidegger e l'autonomia del negativo*, «Aquinas» 22 (1979), pp. 242-258.

NC = *Nietzsche e il comunismo*, in G. Penzo (a cura di), *Friedrich Nietzsche o la verità come problema*, Bologna, Pàtron, 1984, pp. 29-33.

RAS = *Razionalizzazione, appropriazione e sovversione in Weber, Sombart e Marx. Una introduzione*, in F. Tateo (a cura di), *Ragione e storia. Studi in memoria di Giuseppe Semerari*, Fasano, Schena, 1997, pp. 95-127.

KP = *Karl Plättner, il ribelle senza pace*, «Posse» 2 (2002), pp. 118-122.

Tra gli altri scritti di de Feo, si segnalano inoltre i seguenti testi tutti ripubblicati ora, insieme ai saggi e interventi precedenti, in *Ragione e rivolta* cit.: *L'empirismo logico nella dottrina della scienza di Max Weber*, «Aut aut» 87 (1965), pp. 20-34; *Ragione e rivoluzione nel pensiero dialettico*, «Aut aut» 99 (1967), pp. 49-76; *La «partitività» della filosofia in Lenin*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Bari» 14 (1969), pp. 91-107; *Umanizzazione e umanismo*, «Aut aut» 119-120 (1970), pp. 20-35; *Analisi della merce e teoria del partito in Lukács*, «Problemi del Socialismo» 5-6 (1971), pp. 879-893; *Scelta di classe e umanismo in Gyorgy Lukács*, «Critica Storica» 3 (1972), pp. 483-496; *Bandiere nere su Kreuzberg*, «Controinformazione» 22 (1982), pp. 21-28; *Sulla «questione morale»: «violenza per il corpo e menzogna per lo spirito»*, «Escamotage» 6-7 (1989), pp. 31-34; *Il sacro e il potere in Heidegger*, Introduzione alla seconda edizione di M. Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. VII-XXXVI; *Corruzione*, «Futuro Anteriore» 2 (1995), pp. 105-111; *Globalizzazione e morale*, in C. Esposito et Alii, *Verum et certum. Studi di storiografia filosofica in onore di Ada Lamacchia*, Bari, Levante Editori, 1998, pp. 161-166.

vava così nel «cristianesimo impossibile» di Kierkegaard, nella «riscoperta del tragico» di Nietzsche e nella «ontologia problematica» di Heidegger delle possibilità di comprensione profonda della crisi della civiltà moderna in cui gli sembrava immersa più che mai la condizione dell'uomo contemporaneo<sup>2</sup>.

Soprattutto attraverso la valorizzazione della dimensione esistenziale della riflessione del «primo» Heidegger egli faceva emergere l'indistricabilità del legame che la domanda sull'essere intratteneva con l'esperienza umana della finitezza. La temporalità e la provvisorietà dell'esistenza assumevano così il significato di una «indeterminatezza determinata» di cui l'uomo è chiamato a farsi carico decidendosi per la progettazione del proprio essere-per-la-morte come possibilità di essere libero. L'analitica esistenziale, ovvero il riconoscimento della possibilità di un'esistenza autentica nell'insignificanza dell'esistenza stessa, diveniva in tal modo la condizione fondamentale di un'ontologia che si dispone al suo fallimento inesorabile accogliendolo come impulso all'incessante interrogazione richiesta dal senso stesso dell'essere<sup>3</sup>.

Un'importanza estrema aveva comunque per de Feo l'apprezzamento positivo del terreno fenomenologico su cui si svolgeva l'analitica heideggeriana. Ma altrettanto intrascurabile era per lui la denuncia della distanza che restava fra questa analitica esistenziale e il senso trascendentale della fenomenologia di Husserl, distanza nella quale egli scorgeva un effetto del legame, per quanto minimizzato dallo stesso Heidegger, che il pensiero di quest'ultimo intratteneva ancora con l'irrisolto esistenzialismo religioso di Kierkegaard<sup>4</sup>. In ogni caso, il rifiuto di collegare l'*epoché* fenomenologica – vale a dire la sospensione di qualsiasi concezione naturalistica e/o oggettivistica dell'essere – alla «riduzione trascendentale» – ovvero alla prospettiva di un *riscatto attivo dell'uomo* dai vincoli dell'oggettività «sospesa» – avrebbe impedito ad Heidegger di cogliere effettivamente le potenzialità liberatorie tanto dell'analitica che della stessa fenomenologia. «Husserl e la fenomenologia – sosteneva de Feo – vogliono strappare l'uomo e l'umanità alla stanchezza di vivere, accendendo una nuova fede nella ragione della storia, il cui scopo è il senso dell'individuo e dell'umanità»<sup>5</sup>. Diversamente, «la fenomenologia heideggeriana si muove sul terreno neutro, quasi vuoto, di una sospensione totale della vita, dove anche gli impulsi ed i significati più elementari della vita comune appaiono soffocati [...]. Heidegger, in *Essere e tempo*, è come avvolto nella tautologica ripetizione di un unico pensiero fondamentale, continuamente rimesso in questione, affermato e negato, poi ancora rimesso in dubbio. Non

---

1 Cfr. *PIT* e *OF*.

2 Oltre i testi già indicati, cfr. *UDK*, *ADN*, *MMN*.

3 Cfr. *OF*, pp. 122-123 e 126-127.

4 Cfr. *ivi*, pp. 149-163.

c'è nella fenomenologia *ontologico-esistenziale* di Heidegger *la fede husserliana* nella ragione innata nella storia, né la fede morale nella comprensione della evidenza e della natura, recuperata dalla sua alienazione naturalistica sul piano della riduzione trascendentale»<sup>6</sup>. Perciò, «l'assurdità, rivelatasi ad Heidegger dal seno stesso della ragione, impedisce il movimento completo della conversione dell'uomo, quel mutamento totale della esistenza, che può essere realizzata da un'*epoché universale assolutamente peculiare*»<sup>7</sup>.

Secondo de Feo, i limiti del pensiero di Heidegger si sarebbero irrigiditi ulteriormente nella seconda fase della sua esperienza, quando il richiamo all'inafferribilità dell'essere e alla determinatezza dell'esserci si sarebbe tradotto in accettazione deterministica della condizione di «impotenza» in cui l'uomo si scopre attraverso la percezione della sua finitezza. De Feo mostrava tutto questo già nel suo saggio del 1962 (*PIT*), prima di argomentarlo in modo più ampio e approfondito nel suo libro del 1964 (*OF*). La direzione in cui egli si muoveva in quei primi anni di intensissima riflessione era, evidentemente, quella di un nuovo umanismo che potesse andare oltre l'«involuzione» del percorso heideggeriano<sup>8</sup>.

È in questa prospettiva che, in effetti, giocava un ruolo fondamentale la fenomenologia husserliana che de Feo recepiva accogliendone la forte valorizzazione operata da Semerari<sup>9</sup>. Ed è all'interno di tale prospettiva che si delineava anche la possibilità di «leggere» la stessa esperienza della disperazione esistenziale come condizione di un nuovo «progetto ontologico» dell'uomo che, attraverso «la presa di coscienza del nichilismo», si ponesse sul cammino di una filosofia costruttiva in cui potessero trovare il posto che meritavano anche i pensieri e i percorsi di figure come Feuerbach e Marx<sup>10</sup>. Ma se, già nei primissimi anni della sua ricerca, de Feo avvertiva chiaramente la rilevanza imprescindibile di questi autori (come pure, per altri versi, di Dostoevskij, di Sartre o di Camus), ancor più acutamente egli percepiva la portata enorme dell'esperienza di Nietzsche, alla quale dedicò il suo secondo libro (*ADN*), oltre che gran parte del primo (*OF*).

Anche del pensiero di Nietzsche come di quello di Heidegger, almeno in un primo momento, de Feo proponeva una lettura fortemente indirizzata in senso «esistenziale» e «fenomenologico», tentandone con decisione il riscatto dalle interpretazioni nichilistiche. Pur problematizzandolo profondamente, egli sembrò avvertire in questo pensiero delle potenzialità maggiori di

5 Ivi, p. 137.

6 Ivi, pp. 141-142.

7 Ivi, pp. 143-144.

8 Ivi, p. 242. Qui de Feo è particolarmente esplicito in tal senso.

9 Tra le opere di G. Semerari che in questo momento esercitavano maggiormente la loro influenza sul lavoro di de Feo, va segnalata soprattutto *Scienza nuova e ragione*, Bari, Istituto di Filosofia dell'Università degli Studi, 1961 (seconda ediz. Milano, Silva, 1966).

quelle riscontrate in Heidegger o in Kierkegaard<sup>11</sup>. Portando alle estreme conseguenze l'indicazione, avanzata da Semerari, sulla possibilità di una «assimilazione fenomenologica di Nietzsche», de Feo vedeva nell'autore della *Nascita della tragedia* colui che «persegue fino in fondo il compito di vincere il dolore della finitudine, superando la tragicità del finito, scoprendo nelle nascoste strutture dell'esistenza originaria, che egli chiama *volontà di potenza*, una nuova più umana ragione di vita, nella quale il finito superi la sua sin'ora necessaria destinazione nichilistica»<sup>12</sup>. Ciò che, in definitiva, consentiva a Nietzsche di porsi sulla strada di un nuovo umanismo era – secondo de Feo – una «comprensione epica» dell'esistenza, che risultava dalla necessaria e tormentata immersione nella sua stessa «comprensione tragica»<sup>13</sup>.

## 2. Nietzsche e Heidegger: crisi e ribellione incompiuta

Se – in questi primi anni – le coordinate entro le quali de Feo disegna le linee del nuovo umanismo, cui «chiama» Heidegger e Nietzsche a dare il loro contributo diretto o indiretto, sono costituite dallo sfondo esistenziale e dalla prospettiva fenomenologica, ben diverso sarà il quadro in cui egli ricollocherà questi autori negli anni seguenti. Sia il terreno esistenziale che l'orizzonte fenomenologico verranno progressivamente «posti tra parentesi», a vantaggio di una sempre più profonda comprensione dei processi storico-politici in cui queste figure hanno vissuto le loro esperienze filosofiche rispecchiando la forza sradicante di questi stessi processi nella sofferta problematicità del loro pensiero, ma, al tempo stesso, resistendo ciascuno a suo modo all'esigenza del loro sovvertimento.

Nel passaggio dall'inquadramento prevalentemente fenomenologico-esistenziale a quello essenzialmente storico-politico di questi pensatori, de Feo definirà interamente la sua adesione al marxismo, praticandolo sempre più come analitica e critica militante dei rapporti di classe da cui originano le crisi dell'uomo contemporaneo. Perciò, tornando su Nietzsche nel 1973 e riconoscendo i bersagli principali della sua ribellione nella filosofia idealistica e nell'incalzante razionalismo positivista del XIX secolo, indicherà queste tendenze come i nuovi riferimenti culturali e ideologici delle vecchie classi domi-

10 *OF*, p. 236.

11 In proposito si veda la lettura dei due primi libri di de Feo (*OF* e *ADN*) proposta da Antimo Negri nella sua recensione in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 1 (1968), pp. 154-156.

12 *ADN*, p. 47. Sulla possibilità di «assimilazione fenomenologica» di Nietzsche, cfr. G. Semerari, *Pascal, Nietzsche e la scienza*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 4 (1963), pp. 495-503.

13 *ADN*, p. 10.

nanti tedesche che, sotto la protezione dell'ombrello bismarckiano, tendono ormai ad allearsi con le forze emergenti del grande capitalismo industriale, riproducendo in forme aggiornate il loro approccio «dogmatico» e «teologico» alla realtà. D'altra parte, de Feo in questo momento insisterà molto sull'incompiutezza della rivolta nietzschiana, vedendola come «tensione tra analisi e memoria», il cui «movimento, che è progressivo e regressivo, da un lato dissacra i valori 'attuali', dall'altro, fissandoli nel ricordo, li conserva nella propria 'umanità'. La tensione riflessiva diventa allora rivolta e conservazione, critica e tradizione»<sup>14</sup>. Nietzsche, dunque, malgrado tutto si mostra incapace di confrontarsi con lo spessore storico-sociale delle trasformazioni sconvolgenti del suo mondo, finendo semplicemente per contribuire, proprio con il suo «rovesciamento dei valori», al dissolvimento del vecchio ordine morale e sociale che il capitalismo stesso persegue attraverso i processi di razionalizzazione dei rapporti e delle forze produttive<sup>15</sup>.

In termini ancora più critici, nel 1974, de Feo rilegge lo svolgersi del pensiero di Heidegger come «prodotto e come uso teorico della crisi» della società borghese. Il percorso heideggeriano rifletterebbe sul piano filosofico quella nuova fase dello sviluppo capitalistico che inizia negli anni Venti e «che si definisce nella crisi e usa la crisi per organizzare lo sviluppo»<sup>16</sup>. Il che sarebbe riscontrabile innanzitutto in *Essere e tempo*, dove verrebbe elaborata una «traduzione esistenzial-ontologica» della crisi stessa attraverso l'assunzione dell'«incomprensibilità», dell'«enigma» dell'essere e della «mancanza di senso» della quotidianità dell'esserci come presupposti ineludibili della stessa ricerca ontologica. Il corpo a corpo heideggeriano con la «crisi» si svolgerebbe poi, negli anni Trenta, attraverso l'adesione al nazismo (*Discorso di rettorato*) e l'assunzione dell'«oscuramento del mondo», del «depotenziamento dello spirito», del predominio della «mediocrità», dell'«indifferentismo» e della «massificazione» derivanti dalla decadenza della civiltà occidentale, come motivazioni del compito del popolo tedesco, in quanto «popolo metafisico per eccellenza», di dispiegare «nuove forze storiche spirituali» (*Introduzione alla metafisica*). Infine, dopo la caduta del nazismo – e soprattutto dagli anni Cinquanta –, ponendo il problema del sopravvento «della pianificazione e del calcolo, dell'organizzazione e dell'automatismo» in termini di «inumanità» e di «mistero» della tecnica avanzata, Heidegger si porrebbe sulla via di una sostanziale accettazione dello stato di cose presenti, pur sottraendosi alla sua approvazione incondizionata e, comunque, assumendo

---

14 *MMN*, p. 295.

15 Cfr. *ivi*, p. 312.

16 *ACH*, p. VII.

come un dato insormontabile l'idea che la potenza della tecnica «è cresciuta oltre la volontà e il potere di decisione dell'uomo» (*L'abbandono*)<sup>17</sup>.

È per ragioni simili che si può dire – secondo de Feo – che nel percorso di Heidegger si riflettono i tentativi ricorrenti di uso strategico, di pianificazione e di controllo politico delle crisi sociali ed economiche del Novecento, tentativi che – dopo il crollo delle illusioni del liberalismo classico – si sono rinnovati in modi diversi, attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro, le politiche socialdemocratiche, il totalitarismo nazista e socialista, le strategie economico-sociali delle democrazie neocapitalistiche.

Le riletture appena richiamate di Nietzsche e Heidegger, in ogni caso, non conducono de Feo a degli esiti definitivi. Egli tornerà ancora ad indagare i rapporti tra le loro esperienze e le convulsioni della società borghese. E sarà ancora la questione della «crisi» a spingerlo verso ulteriori scandagli, fino a riconoscere in questi ed altri esponenti del «pensiero negativo» la coscienza – per quanto tormentata, contraddittoria o «mistificata» – dell'antagonismo inconciliabile cui il «negativo» e la «crisi» stessa possono dar luogo all'interno di una società tesa alla riproduzione sistematica, estensiva ed intensiva, di rapporti irreversibili di sfruttamento, di controllo, di esclusione, di dominio. Più in generale, il problema che de Feo cercherà di risolvere nel ricorrente confronto con questi autori non sarà certo quello della loro pura e semplice «interpretazione». L'attenzione costante al loro pensiero rientrerà piuttosto in un più vasto sforzo di verifica degli effetti e dei contraccolpi che le forme storiche della lotta di classe o l'avvicinarsi di «sviluppo» e «crisi» provocheranno sul piano della riflessione filosofica, esistenziale, etica, politica e «intellettuale» in genere; uno sforzo che riguarderà soprattutto altre due grandi figure del pensiero contemporaneo come Weber e Lukács.

### 3. *Marxismo come filosofia sociale*

Il percorso che de Feo farà in questa direzione si avvia già nei momenti immediatamente successivi ai primi approfondimenti del pensiero di Kierkegaard, Nietzsche e Heidegger. In *Prassi e scienza sociale* (1968), in particolare, le ragioni di fondo del dialogo critico con questi autori si traducono ormai nel compito di determinare «le motivazioni e le condizioni storiche del movimento dell'*ontologia fondamentale*» attraverso l'*analisi economico-*

17 Su tutto questo cfr. *ACH*, pp. V-XIX; cfr., inoltre, M. Heidegger, *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, tr. it. di C. Angelino, Genova, Il Melangolo, 1988; Id., *Introduzione alla metafisica*, tr. it. di G. Masi, Milano, Mursia, 1968; Id., *L'abbandono*, tr. it. di A. Fabris, Genova, Il Melangolo, 1989.

*sociale*<sup>18</sup>. Il che è necessario e possibile poiché «l'*ontologia fondamentale* non è una teoria, ma un progetto esistenziale, attraverso il quale l'*uomo vecchio*, l'uomo di Heidegger, è da noi riconosciuto come quella natura dalla quale aspiriamo a liberarci e nel quale viene delineata l'utopia di un *uomo nuovo*, l'uomo di Marx, come la nostra seconda natura»<sup>19</sup>. Questo spostamento del fuoco dell'attenzione verso l'analisi economico-sociale implica certamente una «messa tra parentesi» della riflessione ontologico-esistenziale, ma non è un passaggio transitorio verso un terreno semplicemente complementare a tale riflessione. Esso rinvia all'esigenza e alla possibilità di «rifare un discorso filosofico e scientifico intorno all'alienazione dell'uomo»<sup>20</sup>, poiché l'analisi sociale può liberare i problemi dell'esistenza umana dall'aura di «problemi maledetti» senza, tuttavia, occultarne «il loro proprio carattere di 'scandalo', nel quale noi riconosciamo l'elemento propriamente filosofico di ogni scienza che, direttamente o indirettamente, si proponga non solo di guardare la realtà, ma anche di modificarla». L'analisi sociale mostra anche nei suoi sviluppi recenti l'impossibilità di sottrarsi realmente – per quanto sia intenzionata in tal senso – allo «scandalo» cui è intrinsecamente legato il suo specifico sapere, ovvero alla determinatezza delle sue condizioni, delle sue motivazioni e del suo senso, al fatto, cioè, di essere «storicamente e ideologicamente legata alla rivoluzione scientifica e tecnologica della moderna società industriale»<sup>21</sup>.

Assumendo come imprescindibile questo legame, il passaggio verso una scienza e una filosofia sociale implica il compito di porre in relazione, correttamente e consapevolmente, «conoscenza rigorosamente empirica della realtà e sua contestazione»<sup>22</sup>, ovvero il problema del metodo e quello dei valori etico-sociali che ispirano o devono ispirare l'intenzionalità e il progetto sottesi all'analisi. Un simile compito si pone, in definitiva, come specificazione attiva e cosciente della domanda con la quale di fatto si confrontano, secondo de Feo, tutte le tendenze fondamentali della scienza sociale contemporanea (sociologia critica e sociologia funzionalistica, marxismo e strutturalismo, economia socialista ed economia liberale); una domanda che può essere espressa né più né meno che in questi termini: «è possibile una dialettica sociale?»<sup>23</sup>.

È rispondendo affermativamente ad un simile interrogativo che, da parte sua, de Feo intende definire e mostrare le condizioni entro le quali può darsi una conoscenza filosofico-scientifica fondata su un legame produttivo e critico tra analisi razionale e progettualità etico-politica. In tal senso, secondo lui,

---

18 PSS, p. 15.

19 Ivi, pp. 14-15.

20 Ivi, pp. 20-21.

21 Ivi, p. 7.

22 Ivi, p. 8.

23 Ivi, pp. 8-14.

occorre innanzitutto andare al di là della «falsa» contrapposizione tra razionalità analitico-formale e razionalità filosofico-dialettica che si è prodotta nel confronto tra la sociologia borghese (Weber) e il marxismo hegeliano (Lukács). «La contrapposizione di una scienza sociale borghese, costruita sul modello analitico-formale e di una scienza sociale marxista, conformata al modello dialettico hegeliano, è solo un'antitesi di modelli che presuppongono uno stesso tipo di razionalità, assoluta e necessaria»<sup>24</sup>. Ciò che, piuttosto, deve essere perseguito è una sorta di fusione tra un approccio rigorosamente analitico, capace di sottrarsi tanto al dogmatismo ideologico quanto alle mistificanti pretese di neutralità, ed un rinnovato inquadramento dialettico dei rapporti sociali che valga anch'esso essenzialmente sul piano metodologico, ma anche come modificabilità dei rapporti, e non si traduca perciò in una concezione oggettivistica della realtà. Più precisamente le condizioni di una nuova scienza dialettica della società – sostiene de Feo – possono essere definite soprattutto partendo dalla ripresa «delle implicazioni teoretiche e pratiche della parte più originale del pensiero di Marx, quali abbiamo trovato nei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*»<sup>25</sup>. Qui, infatti, si presentano le rotture più feconde tanto nei confronti della legalità astratta dei processi sociali, teorizzata nell'ambito del modello scientifico dell'economia politica classica, quanto nei confronti della visione filosofico-speculativa del corso della storia, proposta dalla dialettica hegeliana. «La stessa frammentarietà dei *Grundrisse* è, da un lato, un programma per lo sviluppo futuro della scienza sociale post-marxiana che, in realtà, è stato quasi sempre dimenticato, dall'altro, l'espressione di un pensiero e di un metodo di analisi che hanno rinunciato definitivamente ad ogni forma di 'spirito di sistema'»<sup>26</sup>.

A questo riguardo va notato innanzitutto che de Feo percepisce acutamente l'importanza dei *Grundrisse* di Marx prima della loro pubblicazione in italiano e prima che nel nostro paese attorno ad essi si dispieghi interamente uno specifico indirizzo di ricerca neomarxista i cui primi impulsi erano venuti, agli inizi degli anni Sessanta, dal lavoro di Raniero Panzieri e dei «Quaderni Rossi»<sup>27</sup>. D'altra parte, la sua lettura dei *Grundrisse* in questo momento è ancora profondamente condizionata dal «bisogno di razionalizzare sulla base dei 'nuovi' criteri di scienza e di scientificità, l'esistenza umana»<sup>28</sup>. Si tratta di

---

24 Ivi, p. 17.

25 Ivi, p. 18.

26 Ivi, p. 20; ma si vedano pure le pp. 121-134.

27 È il caso di ricordare che i due volumi della prima edizione italiana dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* furono pubblicati per la prima volta rispettivamente nel settembre 1968 e nel marzo 1970. Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Grillo, Firenze, La Nuova Italia, 1968-1970.

28 PSS, p. 8

un «bisogno» che per de Feo assume un preciso significato alla luce del valore cruciale che ha ormai, nel contesto geopolitico del dopoguerra, il confronto tra socialismo e capitalismo attorno al problema della pianificazione razionale dell'economia. In tale ambito a lui appare urgente «trovare nuovi significati e nuove tecniche di razionalizzazione economica come alternative storiche alla razionalizzazione capitalistica ed a quella socialisiticoburocratica»<sup>29</sup>.

Nel suo sforzo di delineare questa prospettiva di rinnovamento filosofico-scientifico ed etico-politico, de Feo si avvale soprattutto dei concetti di *prassi*, di *totalità* e di *dialettica*, pensandoli in stretta relazione tra loro. Il primo di essi appare comunque primario e comprensivo degli altri due; egli, infatti, intende la «prassi» come «totalità organica [...] delle forze e dei rapporti di produzione», come «dialettica» la cui «legge fondamentale» è il «*movimento*, cioè la modificazione dell'uomo all'interno dei rapporti di classe»<sup>30</sup>. Riprendendo, ovviamente, questo insieme di concetti e di temi dalla tradizione marxista, egli tenta di scientificizzarli soprattutto liberandoli dalle loro declinazioni hegelianizzanti. In realtà, a tal proposito si ha la chiara sensazione che de Feo, in questo momento, definisca il suo contributo al marxismo teorico riferendosi soprattutto alle posizioni di Lukács, tentando al tempo stesso di scardinarne le chiusure speculative e le forti inclinazioni ideologiche. Anche per questo egli apprezza, ad esempio, le spinte anti-idealistiche che in queste direzioni vengono impresse al marxismo da Galvano della Volpe e da Louis Althusser<sup>31</sup>. Ma, più in generale, egli mostra un forte interesse per le posizioni che implicano un confronto del marxismo sia con l'esistenzialismo, la fenomenologia o la psicoanalisi che con la psicologia sociale e sperimentale, la filosofia del linguaggio, la teoria dell'informazione, la cibernetica. In tal senso, verso la fine degli anni Sessanta, nei suoi studi assume un singolare rilievo un certo interesse per l'ipotesi, sostenuta dall'autore tedesco-orientale Georg Klaus, di coniugare cibernetica e dialettica sociale nella definizione tanto di una nuova prospettiva teorico-scientifica quanto di un nuovo percorso della razionalizzazione socialista dell'economia<sup>32</sup>. Al di là di questo discutibile scenario, che egli stesso pone in dubbio, de Feo guarda comunque con grande attenzione a tutti gli sforzi che vengono compiuti per il superamento del dogmatismo staliniano, delle concezioni speculative del materialismo storico e dialettico, e del rifiuto ideologico di ogni «contaminazione» del marxismo da parte delle filosofie, delle teorie e delle scienze «borghesi»<sup>33</sup>.

---

29 Ivi, p. 10

30 Ivi, p. 23

31 Ivi, pp. 24, nota 1, e 33-34, nota 4.

32 Cfr. soprattutto *CDS* e, inoltre, *PSS*, pp. 34-35 e *TR*, p. 46, nota 36.

33 Cfr. *PSS*, pp. 32-36 e *US*, *TR*, *CDS*, *passim*.

#### 4. Weber: la ragione inumana

I problemi della razionalità e della razionalizzazione sono costantemente al centro dell'interesse di de Feo. Il che spiega l'importanza fondamentale che nel suo lavoro assume e mantiene fino alla fine il pensiero di Weber, del quale egli può essere considerato uno dei maggiori studiosi italiani. Indagando minuziosamente questo pensiero egli svolge un'analisi radicalmente critica dei capisaldi del razionalismo weberiano; oggetto della sua problematizzazione sono, in particolare, il principio di avalutatività della ricerca scientifica, la rigida contrapposizione tra proposizioni descrittive e proposizioni valutative, la concezione dei valori come irrazionali e della razionalizzazione dei rapporti socio-economici come processo pressoché ineluttabile, ancorché controverso, necessariamente corrispondente ai modelli ideal-tipici della razionalità formale<sup>34</sup>.

Non è comunque il caso di tentare di proporre qui una sintetica chiave di lettura dell'articolatissimo percorso di analisi che de Feo dedica a Weber. Ma si può forse dire, in generale, che l'autore di *Economia e società* risulti essere per lui uno degli intellettuali borghesi più consapevoli delle urgenze e delle emergenze derivanti dalle trasformazioni sconvolgenti che la società subisce, nel periodo cruciale a cavallo tra il XIX e il XX secolo, con la maturazione del capitalismo monopolistico e con l'imporsi di esigenze sempre più pressanti di organizzazione tecnico-scientifica e burocratico-amministrativa della produzione industriale, dell'impresa e dello Stato. De Feo insiste nel porre in luce come Weber ritenga ineludibile la necessità di basare la risposta razionalizzatrice a tali esigenze sul «calcolo del capitale» e sull'appropriazione-separazione dei mezzi di produzione rispetto al lavoro. Su questa base lo stesso comando coercitivo e disciplinare dell'attività lavorativa sarebbe per Weber una conseguenza ineluttabile dell'organizzazione razionale dei processi produttivi, che completa e perfeziona le condizioni imprescindibili della razionalità complessiva dell'agire economico<sup>35</sup>.

Weber, d'altronde, sarebbe lucidamente consapevole – secondo de Feo – della carica disumanizzante e lacerante che la razionalizzazione così intesa innesca all'interno dei rapporti sociali; essa, in realtà, è fonte continua di «irrazionalità materiale» provocata, in particolare, dal fatto «che la misura massima di razionalità *formale* del *calcolo del capitale* sia possibile soltanto sottoponendo i lavoratori al potere degli imprenditori», poiché «con l'appropriazione completa dei mezzi di produzione si consegue il massimo di *disciplina*»<sup>36</sup>. E

34 Cfr. soprattutto *IW*, *WL*, *MW*, *RRA*, *RS*.

35 Cfr. *WL*, pp. 39-51 e *RS*, pp. 44-78.

36 M. Weber, *Economia e società*, tr. it. di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, I, p. 135; in proposito cfr. *RS*, pp. 72-73.

tuttavia – sostiene de Feo – se Weber è consapevole sia di questi che degli altri esiti «irrazionali» della razionalizzazione capitalistica, si dimostra altresì incapace di andare veramente oltre la loro accettazione fatalistica e «tragica», essendo indisponibile a rinunciare al punto di vista di classe a cui si sente legato, considerandolo – malgrado la costante preoccupazione di separare la scienza dai valori – «visione del mondo, etica, rapporto sociale, ideologia – un destino di classe – che dà senso e contenuto alla scienza sociale»<sup>37</sup>. Ciò non toglie, però, che il riprodursi concreto e ricorrente del «politeismo dei valori», dell'irriducibilità alla razionalità capitalistica della «razionalità materiale» dei bisogni e della lotta di classe, costituisca la causa scatenante della disperazione, della nevrosi e della malattia alla quale Weber si condanna, individuando la garanzia fondamentale della razionalità del sapere e dell'agire sociale nello svincolamento delle sue forme dall'esistenza concreta, dalla materialità dei rapporti e dalla prassi reale degli uomini<sup>38</sup>.

##### 5. Lukács: dialettica, ideologia, opportunismo

Nel periodo cruciale tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, de Feo dedica grande attenzione anche a Lukács, tendendo pure in questo caso, ma ancor più che in quello di altri autori, a porne l'esperienza intellettuale in relazione con l'evoluzione problematica della società capitalistica. Si tratta di un'attenzione di rilevanza imprescindibile, che meriterebbe di essere approfondita più di quanto si possa fare in queste pagine, per il valore esemplare che de Feo, per un certo periodo, ha attribuito al percorso lukácsiano. Per lui in effetti la vicenda di Lukács rappresenta, per un verso, un esempio fondamentale delle possibilità che il marxismo ha offerto all'«intellettuale borghese» di scongiurare il rischio di avvatarsi nella «coscienza tragica» e nel «rifiuto mistico» dell'ordine sociale dominante; per un altro, costituisce invece un caso emblematico dell'indirizzo ideologico e opportunistico al quale si rischia di asservire il marxismo dal momento in cui lo si concepisce soprattutto come una filosofia dialettica della storia: su questa base esso può essere usato, all'occorrenza, anche per far apparire come sostanzialmente imm modificabili i processi strutturali e i rapporti socio-politici che si danno nel «movimento oggettivo» della prassi.

Lukács è – secondo l'analisi di de Feo – una figura di origine aristocratica che si rivolta contro il suo mondo esprimendo, già in giovinezza, la coscienza

37 *WL*, p. 75.

38 Cfr. *WL*, pp. 75-99; si veda pure RAS; più in generale su Weber, oltre i testi già indicati, cfr. *EL*, *PMW*, *SI*.

delle «contraddizioni sociali in cui si dibatteva l'Europa, tra feudalesimo e capitalismo monopolistico». Inizialmente (nell'*Anima e le forme*) la sua riflessione sulla crisi della cultura e dell'ordine sociale preesistente si alimenta soprattutto della lettura dei «maestri della disperazione filosofica borghese, da Kierkegaard a Nietzsche a Dostoevskij a Ibsen», e si confronta con «il bisogno romantico della totalità, vissuto esistenzialisticamente nella forma dell'immediatezza e dell'evidenza soggettiva, dell'assoluta libertà individuale, l'aspirazione confusa a qualcosa di superiore, che trascenda la 'normalità' della vita quotidiana». Si manifesta così – secondo de Feo – «la coscienza frustrata in cui Lukács assume la condizione esistenziale dell'impotenza individuale di fronte al processo storico, [...] l'incapacità del giovane Lukács a liberarsi della sua classe, a dare un contenuto sociale nuovo alla sua rivolta religiosa»<sup>39</sup>.

Soprattutto attraverso Weber e Simmel, il filosofo ungherese si orienterà poi verso un'impostazione sociologica dell'analisi della cultura della crisi (*Teoria del romanzo*), ma – osserva de Feo – il quadro dei suoi riferimenti filosofici, culturali e politici resterà segnato ancora da una molteplicità frammentaria e disgregata di elementi («misticismo tragico, nichilismo kierkegaardiano, pessimismo sociale weberiano, messianismo dostoevskiano e sindacalismo soreliano») cui, a partire da *Storia e coscienza di classe*, egli darà una soluzione marxista profondamente motivata dall'aspirazione alla totalità che già aveva marcato la sua rivolta giovanile contro la dispersione caotica dei modi dell'esistenza corrente. E sarà la declinazione dialettica in senso hegeliano di questa aspirazione a consentirgli di rifiutarne e superarne l'originario «irrazionalismo»<sup>40</sup>. Ma più in generale, l'assunzione dell'hegelismo sarà il fattore decisivo della progressiva definizione del marxismo lukácsiano come filosofia della realizzazione dialettica della razionalità della storia.

Questo marxismo resterà fortemente caratterizzato dall'iniziale contenuto etico-filosofico della scelta rivoluzionaria, che si esprime innanzitutto nella concezione della coscienza di classe come problema essenzialmente morale e «spirituale», prevalente rispetto alla questione pratico-organizzativa del partito<sup>41</sup>. Sin dall'inizio – dice de Feo – questo marxismo appare condizionato dall'umanismo borghese, dall'idealismo hegeliano e dalla riproposizione «rovesciata» della contrapposizione weberiana tra razionalità formale e razionalità materiale, tra scienza e valori. Per cui la motivazione etico-coscienziale della scelta di classe implica, per un verso, la «sovrapposizione filosofico-dialettica della

39 WL, pp. 101-103. Cfr. G. Lukács, *L'anima e le forme*, tr. it. di S. Bologna, Milano, Sugarco, 1963.

40 WL, pp. 121-122. Cfr. G. Lukács, *Teoria del romanzo. Saggio storico-filosofico sulla forma della grande epica*, tr. it. di F. Saba Sardi, Milano, Garzanti, 1974; Id., *Storia e coscienza di classe*, tr. it. di G. Piana, Milano, Sugarco, 1967.

41 WL, p. 135.

mediazione sull'immediato», ovvero «il privilegiamento della coscienza rispetto all'essere», e per l'altro «la non superata antinomia borghese di scienza e ideologia» che produce l'idea della «*rivolta* del proletariato contro la disumanizzazione *razionale* del capitalismo in cui Weber aveva visto l'essenza del socialismo», come «*modificazione del punto di vista sulla realtà*»<sup>42</sup>.

Questi aspetti del marxismo di Lukács e, soprattutto, la sostanziale distinzione-separazione tra momento etico-coscientziale e prassi spiegano – secondo de Feo – la sua «posizione equivoca rispetto al partito, sia dal punto di vista della teoria sia da quello della pratica politica». Perciò, in modo solo apparentemente contraddittorio, egli in un primo momento diffiderà del partito e simpatizzerà per le posizioni anarco-sindacalistiche e spontaneistiche, mentre successivamente assumerà l'organizzazione partitica come imm modificabile necessità burocratica, fino al punto di accettare il regime staliniano come unica alternativa alla situazione storica in atto<sup>43</sup>. Infatti, la divisione lukácsiana tra momento coscientziale-intellettuale e momento pratico-politico si espone sin dall'inizio a rovesciarsi nella rigida subordinazione dell'iniziativa soggettiva e della conoscenza teorica all'oggettività della struttura economica e all'inaggrabilità della gestione partitico-burocratica della trasformazione sociale<sup>44</sup>. Ciò che è certo, comunque, è che l'accezione speculativa e ideologica della dialettica finirà per prendere il sopravvento sulla concezione lukácsiana del marxismo e del socialismo. Riferendosi soprattutto alle dogmatiche posizioni espresse da Lukács nella *Distruzione della ragione* negli anni Cinquanta, de Feo scrive: «se l'estremismo rivoluzionario lo aveva portato a fondare il processo storico nella 'coscienza di classe', ora, invece la fedeltà 'morale' alla 'costruzione del socialismo in un solo paese' lo porta a vedere nella coscienza di classe, e nelle sue espressioni ideologiche, filosofiche e scientifiche, il necessario 'rispecchiamento' dello sviluppo economico della prassi»<sup>45</sup>.

Il valore irrinunciabile dell'hegelismo e della dialettica, intesa come legge oggettiva e razionale del movimento della totalità sociale, continuerà a determinare le evoluzioni e le involuzioni teorico-politiche di Lukács anche nella fase finale del suo percorso, quando farà «del marxismo hegeliano il fondamentale schema teorico e critico della rivendicazione, in esplicita funzione antistalinista, dell'umanesimo democratico»<sup>46</sup>. Il che non riuscirà comunque a nascondere il carattere tutto ideologico e tatticistico dello stesso superamento dello stalinismo che in tal modo egli maturerà: «il rifiuto lukácsiano

---

42 Ivi, p. 137.

43 Ivi, pp. 145-148.

44 Cfr. ivi, pp. 150-154.

45 Ivi, p. 166. Cfr. G. Lukács, *La distruzione della ragione*, tr. it. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1959.

46 *WL*, p. 171-172.

dello stalinismo, non muovendo da una analisi scientifica, storico-sociale dei suoi contenuti reali, obiettivi, ma risolvendosi in una critica democraticistica alla forma del potere, al volontarismo della teoria e, più ancora, [...] della prassi politica, finisce con l'essere un rifiuto ideologico, e quindi anch'esso tattico al pari di quella destalinizzazione burocratico-amministrativa del potere sovietico, in cui lo stesso Lukács riconosce la presenza del 'metodo' staliniano»<sup>47</sup>. Ma, «ancora una volta – osserva de Feo –, l'occasione del rilancio lukácsiano dell'ideale del socialismo democratico e umanistico è offerta dall'ideologia ufficiale dell'URSS, la teoria sovietica della coesistenza pacifica, da cui egli deduce *la riduzione della rivoluzione socialista alla competizione economica tra il sistema capitalista e il sistema socialista*»<sup>48</sup>.

Non è certamente azzardato ritenere che con queste valutazioni ciò che, in realtà, de Feo pone in luce è il carattere ambiguo e superficiale che ha spesso assunto la destalinizzazione promossa nel secondo dopoguerra dagli stessi partiti storici del Movimento Operaio, oltre che dagli intellettuali più o meno «organici» ad essi. Si tratta, in ogni caso, di valutazioni che non resteranno prive di conseguenze sulle sue scelte successive.

#### 6. Neomarxismo come critica dell'ideologia del piano e del lavoro

Fino agli inizi degli anni Settanta, gran parte del lavoro teorico di de Feo si svolge in stretta relazione con la sua militanza nel Partito comunista italiano e la «partiticità» di questo lavoro segna molti dei suoi scritti pubblicati tra il 1966 e il 1972. Egli interpreta questo impegno soprattutto come verifica delle possibilità di rigenerare il percorso della rivoluzione socialista nella prospettiva di rinnovamento che era sembrata aprirsi nel 1956 con il XX Congresso del PCUS. Tuttavia, a partire dal 1968, de Feo comincia a maturare un diverso atteggiamento che lo porta già nel 1971 ad uscire dal PCI.

È soprattutto la condivisione come assistente universitario delle istanze del movimento studentesco a spingerlo progressivamente in tal senso. Ma, insieme a questo fatto decisivo, un notevole influsso ha anche la delusione per la sostanziale freddezza con la quale la dirigenza del Partito comunista di Barletta, la sua città, tratta la dura battaglia politica e giudiziaria da lui condotta, come rappresentante del Partito nel consiglio di amministrazione del locale ospedale, contro gli abusi ravvisati nella gestione delle risorse della struttura sanitaria da parte della direzione<sup>49</sup>. Questa delusione, in effetti, lo induce alla lucida e defi-

---

47 Ivi, p. 177.

48 Ivi, p. 178.

49 L'iniziativa di de Feo, tra l'altro, portò all'arresto e al rinvio a giudizio con le accuse di con-

nitiva constatazione della deriva compromissoria, burocratica e verticistica che segna a vari livelli la vita del PCI, e quindi all'abbandono dell'organizzazione.

A seguito di tale rottura de Feo si avvicina, pur con qualche scetticismo, alle esperienze politiche di Potere Operaio, del gruppo del «Manifesto» e poi del PdUP (Partito di Unità Proletaria), lasciandosene coinvolgere, tutto sommato, in misura alquanto limitata. Molto forte e duratura è invece la rilevanza che per lui assume nello stesso periodo l'approfondimento dell'indirizzo teorico-politico inaugurato nei primi anni Sessanta dal cosiddetto operaismo o neomarxismo italiano che trova in Toni Negri il suo erede e il suo teorico più interessante<sup>50</sup>.

In quello stesso periodo (1970-1971) de Feo inizia il suo insegnamento universitario di Filosofia Morale a Lecce e a Bari. Durante tutta questa esperienza, fra i testi di studio da lui proposti nei suoi corsi sono presenti quasi sempre i *Grundrisse* di Marx e gli scritti di volta in volta più recenti di Negri. L'importanza che attribuisce sin da subito al collegamento fra i primi e i secondi rinvia, in realtà, ad un nuovo, preciso orientamento che caratterizzerà fino alla fine il suo percorso teorico-politico.

Volendo azzardare una definizione generale di questo orientamento, potremmo dire innanzitutto che nei primi anni Settanta de Feo si convince che la prospettiva del superamento del capitalismo attraverso la razionalizzazione socialista e la pianificazione statale dei rapporti di produzione non è più credibile. Ormai, secondo lui, non è soltanto il carattere burocratico e totalitario che questa prospettiva ha assunto nel socialismo reale a comprometterne la credibilità, ma soprattutto il fatto che in essa restano impregiudicate la coazio-

---

cussione, falsità ideologica, interesse privato, peculato e minaccia, del Direttore amministrativo della struttura sanitaria. In proposito si veda, in particolare, «La Città Nuova» 7 (1971), pp. 1 e 5. Ampie tracce, sia pure incomplete, della vicenda è stato possibile ritrovare anche nelle cronache locali dei seguenti organi di informazione: «l'Unità», 19/2/1969, p. 6; «Il Tempo», alle pp. 4 dei seguenti nn.: 25/2/1969, 27/2/1969, 4/3/1969, 7/3/1969, 8/3/1969, 10/4/1969, 13/5/1969; «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2/4/1969, p. 13; «La Città nuova»: 5/4/1969, pp. 1-2, 31/5/1969, pp. 1-2. Malgrado la pesantezza e l'ampiezza delle accuse, la vicenda giudiziaria si concluse con l'assoluzione dell'imputato. Di questo esito del procedimento non è stato possibile rinvenire echi giornalistici, ma è noto che de Feo lo ricollegò allo scarso sostegno dato dal PCI alla sua iniziativa, oltre che al grande dispiegamento di mezzi legali che l'imputato fu in grado di attivare e alla sua grande influenza politica, in quanto fortemente legato agli ambienti democratico-cristiani. Si veda, comunque, l'articolo di I. Scarpa significativamente intitolato: *Anche il PCI sull'ospedale fa la politica dello struzzo*, «Il Tempo», 8/3/1969, p. 4.

50 Fra gli scritti degli esponenti del neomarxismo italiano che hanno dato impulso a questo approfondimento, qui vanno segnalati almeno quelli pubblicati negli anni Sessanta in «Quaderni Rossi» e ripresentati in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, Sapere Edizioni, 1972, e in M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1971; i saggi di A. Negri e S. Bologna contenuti in S. Bologna et Alii, *Operai e Stato: lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972, e A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*, Milano, Feltrinelli, 1974.

ne sociale al lavoro da parte di istanze di comando sistematico e la necessità dell'accrescimento indefinito della produttività collettiva. Per ragioni analoghe, le stesse strategie riformiste di programmazione e di controllo pubblico dell'economia, seguite dai partiti socialisti e comunisti dei paesi occidentali, non costituiscono più per lui delle vie di superamento reale dell'ordine politico-economico del capitalismo. Il socialismo, sovietico o riformista che sia, è di fatto omogeneo a quell'articolata «varietà» di forme e strategie dello Stato-piano di cui il capitalismo è riuscito ad avvalersi già a partire dalle politiche economiche e sociali del bismarckismo e via via attraverso il dirigismo politico-economico nazi-fascista, le politiche keynesiane, lo Stato sociale.

Tutto ciò si spiega – secondo de Feo – soprattutto col fatto che le organizzazioni principali del Movimento Operaio lungo tutto il XX secolo sono rimaste prigioniere dell'idea, proposta dallo stesso Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del '59, secondo la quale la finalità fondamentale della rivoluzione o della trasformazione sociale sarebbe il superamento della contraddizione capitalistica tra lo sviluppo delle forze produttive della società ed i rapporti di produzione basati sulla proprietà privata<sup>51</sup>. È questo che ha condotto il leninismo a concepire il «comunismo [...] come la combinazione dell'automazione e del potere sovietico, del controllo operaio e del taylorismo», e ha consentito la «trasformazione riformista del marxismo in ideologia dello sviluppo»<sup>52</sup>. In realtà – dice de Feo – «nella maturità dello sviluppo [...] le forze produttive (la natura, la scienza, il lavoro) e le relazioni sociali (l'organizzazione sociale e politica, la cultura, le classi) [...] possono essere più o meno sviluppati reciprocamente e [...] possono essere più o meno adeguati tra di loro», ma «la contraddizione principale che proviene dallo sviluppo non riguarda le [loro] sproporzioni [...], bensì la forma di valore in cui l'individuo sociale viene 'degradato a mero operaio' e 'sussunto sotto il lavoro'»<sup>53</sup>. Ed è a tale riguardo che emerge, in un modo nuovo, tutta l'importanza dei *Grundrisse*. Qui, infatti, Marx esprime – secondo de Feo – la consapevolezza che il maggior problema provocato dal capitalismo avanzato non consiste tanto nella costrizione dello sviluppo della potenza produttiva della società entro rigidi rapporti privatistici, quanto nel fatto che, proprio attraverso lo sviluppo delle forze produttive ed una certa razionalizzazione dei rapporti sociali, il capitale da un lato produce e dall'altro nega costantemente le condizioni per la liberazione dell'uomo dal lavoro inteso come presupposto necessario della soddisfazione dei bisogni. Il capitale – dice Marx –

51 Cfr. *RRA*, pp. 15, *HAN*, p. 244, e K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Roma, Editori Riuniti, 1984, «Prefazione», pp. 29-34.

52 *RRA*, pp. 22 e 23.

53 Ivi, pp. 15-16.

«malgré lui, è strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale. Ma la sua tendenza è sempre, per un verso, quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro»<sup>54</sup>.

Ponendosi e restando nella prospettiva di espandere le forze produttive al di là dei limiti del capitalismo concorrenziale e dell'«anarchia» del mercato, il marxismo rivoluzionario e riformista, la socialdemocrazia e il socialismo sovietico si sono prestati di fatto ad essere assunti dal riformismo borghese come stimoli, fonti di ispirazione, strumenti di rilancio e di gestione pianificata dello sviluppo e delle crisi attraverso la regolazione e l'adattamento dei rapporti sociali alle necessità della crescita, soprattutto mediante la politica sociale, la *Sozialpolitik* basata sulla convergenza di interessi tra grande capitale e classe operaia qualificata. È questo che – secondo de Feo – può essere riscontrato se si analizza a fondo (come lui fa soprattutto nel suo *Riformismo, razionalizzazione e autonomia operaia*) la storia emblematica della Germania contemporanea e l'esemplare elaborazione che si sviluppa, dall'epoca bismarckiana fino al nazismo, attraverso l'esperienza del «*Verein für Sozialpolitik*» («Associazione per la politica sociale») e il lavoro svolto da Weber e Sombart in relazione a tale esperienza. Il «*Verein*» costituisce il «luogo e il tempo di più elevata crescita della coscienza riformista borghese. Che perviene alla più elaborata acquisizione e appropriazione teorica e politica del marxismo in Weber e Sombart [...]. Che apre lo spazio per istituzionalizzare e sopprimere nello stesso tempo il movimento operaio nella gestione e pianificazione delle lotte per lo sviluppo e il lavoro»<sup>55</sup>.

L'aspetto fondamentale di questo orientamento che la ricerca di de Feo assume soprattutto dalla metà degli anni Settanta consiste nel rilevamento storico della divaricazione che, specie nelle fasi di acuto scontro politico-sociale, si crea tra le lotte di ampi settori della classe operaia e del proletariato, da un lato, e le strategie «socialiste» e «riformiste» delle organizzazioni principali del Movimento Operaio, dall'altro. Far emergere le condizioni, le elaborazioni teoriche e le figure sociali attraverso le quali in tal senso si esprime l'*autonomia operaia* sarà uno dei compiti maggiori che egli cercherà di assolvere. La base di partenza immediata di tale lavoro sarà l'interpretazione in questi termini del grande ciclo di lotte dell'*operaio massa*, culminato nell'«autunno caldo» del 1969, e del protagonismo delle nuove figure (l'*operaio sociale*) che animano i movimenti dagli anni Settanta.

54 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. II, p. 405.

55 *RRA*, p. 22.

### 7. I due movimenti operai e l'autonomia del negativo

Se il riferimento di fondo di questo lavoro è costituito dal neomarxismo italiano, la ricostruzione e l'approfondimento delle forme storiche dell'autonomia operaia troveranno il loro impulso decisivo nella lettura degli studi di Karl Heinz Roth sull'*altro movimento operaio*<sup>56</sup>. Ma più in generale in proposito va posto in luce il fatto che l'estrema attenzione che de Feo dedica, fin dagli anni giovanili, alla storia politico-culturale della Germania, trascorrendo frequenti periodi di studio in quel paese, negli ultimi vent'anni della sua vita si trasforma in un impegno continuo ed intensissimo che lo spinge ad esplorare tutti gli archivi, le biblioteche e le fonti tedesche (e non solo) di documentazione utile alla prosecuzione della sua ricerca. Grandissima attenzione, inoltre, dedicherà ai nuovi movimenti autonomi che si sviluppano nelle grandi città della Germania.

Ne risulterà una linea di reinterpretazione della storia politica contemporanea come insieme di processi antagonisti derivanti dal continuo confronto tra le lotte del proletariato sociale e i tentativi borghesi o socialisti di ricondurre i bisogni e il «tempo disponibile» entro i limiti della valorizzazione capitalistica o dell'ideologia del lavoro<sup>57</sup>.

In questo quadro, dunque, si definisce con nettezza la divergenza storica tra *due movimenti operai*, ovvero tra un movimento operaio «ufficiale», egemonizzato dalla figura del lavoratore professionale ed organizzato nei partiti di stampo secondo- e terzo-internazionalista, e un «altro» movimento operaio più magmatico e composito che si sarebbe espresso attraverso le lotte più disparate, radicali e «selvagge», di una forza lavoro massificata, supersfruttata, quasi sempre marginalizzata e non garantita dallo Stato<sup>58</sup>.

Absolutamente centrale in questa linea di ricerca è la considerazione degli aspetti violenti, «irrazionali», «disperati» delle lotte di questo «altro» movimento operaio in termini di *autonomia del negativo*, vale a dire come manifestazione del carattere irriducibile e distruttivo che effettivamente può assumere la ribellione sociale quando la gestione razionale e pianificata del rapporto tra «sviluppo» e «crisi» si riveli essere negazione forzosa dei bisogni radicali, sfociando essa stessa nella distruttività. Il «negativo» si dà per questo come polarizzazione estrema di un antagonismo che non può trovare soluzione in una razionalizzazione tecno-scientifica o in una concezione storico-dialettica della trasformazione della società.

56 Cfr. in particolare K.H. Roth, *L'altro movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1976; Id., *Autonomia e classe operaia tedesca*, Milano, Feltrinelli, 1979.

57 In questo senso cfr. *AOM, RRA, AN, RS*.

58 In proposito, cfr. soprattutto *AN* e *RRA*.

Altrettanto peculiare di questo lavoro è la rilettura delle stesse esperienze di Nietzsche, Heidegger o Dostoevskij, come agitate dalla coscienza, più o meno lucida, del fatto che «l'emergenza del negativo – come crisi, crollo, malattia, decadenza, follia, disperazione, esclusione ecc. – non opera più come ambito di compensazione-ristrutturazione-razionalizzazione delle contraddizioni e dei conflitti esistenti»<sup>59</sup>.

A spingere de Feo in questa direzione è la netta percezione della profondità della crisi dello Stato-piano che si apre, dalla metà degli anni Settanta del Novecento, con il declino delle strategie di ammortizzazione dei costi sociali del capitalismo e con il tramonto delle varie tecniche di regolazione politica del rapporto tra sviluppo e recessione. Quello che è stato generalmente visto come l'inizio della grande rivincita del liberal-liberismo sul socialismo e sulle sue varianti democratiche o totalitarie, a de Feo appare piuttosto come la definitiva lacerazione del patto politico-sociale stipulato tra il grande capitale e il movimento operaio professionale, continuamente posto in discussione dall'autonomia operaia lungo l'arco del Novecento.

Ponendosi da questo punto di vista de Feo ritrova nell'ambito del «pensiero negativo» i presagi e la percezione delle motivazioni per cui una simile lacerazione non poteva non darsi. Secondo lui, per quanto si sia espresso in forme astratte, «metafisiche» o ideologiche, questo pensiero ha affiancato i tentativi di «soluzione» (bismarckiana, socialista, socialdemocratica o nazi-fascista) dello scontro di classe, non soltanto traducendo filosoficamente l'aspirazione alla ricomposizione della «totalità infranta» dai conflitti e dalla parcellizzazione massificante delle attività umane; esso ha espresso, più o meno chiaramente, anche il riconoscimento dell'impossibilità di scongiurare l'emergenza del *negativo* come portato necessario della scissione che continua a riprodursi – secondo il linguaggio di Marx – tra il lavoro che, in quanto oggetto, è «misera assoluta» e il lavoro che, in quanto attività e soggetto, è «possibilità generale della ricchezza»<sup>60</sup>.

In tal senso, sviluppando certe sue acquisizioni precedenti, de Feo individua soprattutto nelle ultime rielaborazioni heideggeriane della *Seinsfrage* la possibilità di «fissare i caratteri e i significati del *negativo* e del *pensiero negativo* [...] come 'compimento' dell'«essenza della tecnica moderna» e dissolvimento del pensiero pianificante e della razionalità calcolatoria». Per cui, «sia pure al livello dell'astrazione dell'«analitica esistenziale», che rifiuta ormai di definirsi come '*ontologia fondamentale*'», attraverso l'ultimo Heidegger di fatto «si

---

59 HAN, p. 243.

60 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* cit., vol. I, pp. 279-280.

manifesta la crisi del capitalismo organizzato e dello Stato piano»<sup>61</sup>. È, in un certo senso, la stessa auto-interpretazione heideggeriana proposta negli scritti raccolti nel 1969 in *Zur Sache des Denkens* (in cui è contenuto il fondamentale *Zeit und Sein*) ad offrire a de Feo la possibilità di una simile re-interpretazione<sup>62</sup>. Ma v'è di più. Qui – secondo lui – ormai il percorso di Heidegger non esprime più soltanto la traduzione ontologico-esistenziale dell'esigenza di riappropriarsi del negativo (la finitezza), liberandolo e progettandone una valorizzazione (come essere-per-la-morte) estranea alla soluzione onto-teologica della dialettica hegeliana; qui il negativo, manifestandosi come evento, si pone già di per sé non solo come limite storico o esistenziale della condizione umana, ma anche come dissoluzione liberatoria dell'esistente; esso perciò è già apertura al possibile, è possibilità di essere che non dipende dalla legittimazione indiretta proveniente da ciò che le si contrappone; è essere che è in quanto *può* essere, in quanto *si dà* (*es gibt*) nel suo evento (*Ereignis*). Perciò, la «fine della filosofia» prospettata dall'ultimo Heidegger «resta il compito immediato di un pensiero che, nel rifiuto dell'esistente, disoccolta l'essere dell'«evento»»<sup>63</sup>.

Da questa angolazione, de Feo ritrova anche le tracce dell'influenza esercitata da Nietzsche su certe posizioni neoumaniste, soggettiviste, antieconomiciste, anarco-individualiste, che alcuni teorici militanti dell'altro movimento operaio come Lewenstein, Landauer, Eisner, Wille, hanno contrapposto all'oggettivismo economicistico, partitocratico, statalistico del movimento operaio professionale a partire dall'età bismarckiano-guglielmina. In quest'ambito, persino «l'«individualismo aristocratico» di Nietzsche [...] agisce come modello teorico della scienza proletaria, del sabotaggio, il movimento dell'azione diretta di liberazione dell'individuo sociale contro la totalizzazione sociale, e socialista-borghese, della *forma Stato*, che il bismarckismo inizia a costruire come principale controtendenza del capitale sociale all'autonomia operaia»<sup>64</sup>.

È evidente che sarebbe del tutto ozioso, da questo punto di vista, far prevalere la considerazione dei limiti «ideologici» del pensiero di Nietzsche sulla valutazione della sua portata oggettivamente liberatoria. D'altra parte, gli stessi tratti nichilistici di questo pensiero non costituiscono semplicemente un condizionamento «irrazionalistico» da rimuovere o da «superare»; anch'essi, piuttosto, alludono al carattere distruttivo che sia le forme del dominio che gli stessi movimenti di ribellione e liberazione possono assumere all'interno di un contesto politico e sociale che, nel suo complesso, tende a stringere la società e le potenzialità umane in una sorta di doppio vincolo fra ricchezza e miseria.

61 HAN, p. 242.

62 Cfr. HAN, p. 248 e M. Heidegger, *Tempo ed essere*, a cura di E. Mazzarella, Napoli, Guida, 1980.

63 HAN, p. 256.

64 NC, p. 32, citato qui nella versione lievemente modificata presentata in AN, p. 369.

In termini simili de Feo legge anche le esperienze di figure «demoniache come Nečaev e la lucida interpretazione «conservatrice» che ne offre Dostoevskij; in modo analogo analizza inoltre le vicende dei gruppi comunisti e anarchici più radicali, e non di rado terroristici, che dall'epoca bismarckiana agitano la scena sociale e politica della Germania, esaminando minuziosamente i movimenti per la *libertà illimitata*, la *propaganda dell'azione*, l'*autonomia*, l'*azione diretta*, animati da figure come August Reinsdorf, Johann Most, Joseph Peuckert, Arnold Roller, Max Hoelz, Karl Plättner<sup>65</sup>. A quest'ultimo, in particolare, de Feo dedicherà grande attenzione negli ultimi anni della sua vita, ma la malattia che lo porterà in pochi mesi alla morte, gli impedirà di portare a compimento il suo lavoro di approfondita ricostruzione della vicenda di questo «ribelle senza pace». Dai tempi della prima guerra mondiale, Plättner è stato protagonista delle rivolte contro il militarismo e l'autoritarismo, del movimento dei consigli operai, delle lotte per la liberazione sessuale dei carcerati, delle ribellioni contro la violenza nazista nei campi di concentramento e di sterminio ecc. Come e più delle altre figure di spicco dell'altro movimento operaio, egli – secondo de Feo – ha espresso e prefigurato, attraverso un intreccio di ribellione violenta e di liberazione desiderante della vita quotidiana, il «movimento, fatto di percorsi diversi, violenti e non violenti, di vittorie e di sconfitte» che «vive tutto dentro le molteplici forme, contenuti e valori del nostro tempo»<sup>66</sup>.

Ciò che, in definitiva, de Feo fa emergere lucidamente da questo e dagli altri percorsi dell'«autonomia del negativo» è la tragica ambivalenza, la commistione tra «bene» e «male», tra «purezza di cuore» e «assassinio», in cui la lotta per la rivoluzione sociale può esser trascinata dalla durezza dello scontro e dalla violenza delle forme del dominio<sup>67</sup>. Il che non può e non deve implicare la liquidazione pura e semplice dei bisogni radicali che la motivano e la rinuncia a riscattarli dalla spirale della distruzione e dell'autodistruzione.

65 In proposito, cfr. *AN*, pp. 5-344, e *RRA*, pp. 447-502.

66 *KP*, p. 121. Ma si veda soprattutto *RRA*, pp. 474-496.

67 In proposito, particolarmente significativo è il capitolo di *AN*, pp. 233-344, intitolato «Sovversione e liberazione», dedicato in gran parte alla lettura proposta da Dostoevskij del caso Nečaev.